

I popoli di Verona

Angelo Bertani

C'è un sentimento che univa i partecipanti al Convegno ecclesiale di Verona, la settimana scorsa: la consapevolezza, quasi la fierezza che la Chiesa italiana è ancora una cristianità di popolo. Non si è ridotta, come in altri paesi occidentali, ad una costellazione di gruppi e cenacoli ferventi ma dispersi e quasi invisibili nel clamore della città secolare dove tutto è esteriorità, conflitto e consumo. Bastava girare tra i padiglioni della Fiera e vedere gli stand di mille movimenti, associazioni, case editrici, opere assistenziali, centri culturali e sociali...

E bastava parlare con i convegnisti per capire che essi giustamente si sentivano rappresentanti di una realtà grande, capillarmente diffusa in ogni angolo del paese, impegnata e presente in tutti i campi della vita italiana, città e campagne, cultura ed economia, volontariato e istituzioni. Anche Benedetto XVI e il cardinale Ruini hanno posto l'accento su questo punto, indicando il modello della cristianità italiana come esemplare anche per altri paesi.

Pur consapevoli e fieri di questo patrimonio quasi tutti aggiungevano però un piccolo avverbio: «Ancora». Dicevano: « Siamo ancora una cristianità di popolo e non di *élite* ... ».

Infatti le cose stanno cambiando, come si può vedere a occhio nudo e come i numeri dimostrano. Cambiano le strutture sociali, i modi di vita, le abitudini, i rapporti tra le persone, i linguaggi, la cultura. Di fronte alle novità che avanzano, alle "cose nuove" con le quali ci si confronta, è naturale che emergano atteggiamenti e risposte differenti, anche perché esistono (nella tradizione della Chiesa e nel recente magistero) interpretazioni e indirizzi differenti.

Si può dire, semplificando, che alcuni sono nostalgici della cristianità tradizionale: altissime percentuali di praticanti, magari non sempre ferventi e consapevoli, ma aiutati, o spinti, dalla forza dell'abitudine e dai condizionamenti ambientali. Una cristianità resa compatta e visibile dal favore delle istituzioni, delle leggi, aiutata dalle tradizioni.

Altri pensano che oggi sia necessario e forse anche più utile prendere atto delle trasformazioni e valorizzare piuttosto alcuni valori, primo fra tutti la libertà delle coscienze. Si tratta allora di passare da una cristianità "per abitudine" ad una cristianità "per scelta", valorizzando tutto quello che c'è di positivo nelle "cose nuove" di oggi. Era stato questo l'atteggiamento e la scelta esplicita del Concilio Vaticano II ed è questo l'orientamento di numerosi interventi a Verona (il cardinale Tettamanzi, il teologo Brambilla, i laici Paola Bignardi e Savino Pezzotta) e soprattutto della larga maggioranza dei delegati.

I primi, e questi accenti sono emersi chiaramente nei discorsi conclusivi del papa e del presidente della Cei, pensano che in Italia si possa ancora difendere o ricostruire una Chiesa che sia una grande «forza sociale» ben visibile e che abbia come tale un «ruolo guida» nella difesa dei valori tradizionali. I secondi pensano che la Chiesa debba anzitutto essere sale e lievito; debba avere, ed anzi accentuare, uno stile evangelico fatto di umiltà, povertà, mitezza, condivisione. Anch'essi apprezzano e desiderano una cristianità di popolo, cioè numerosa, capillare, non "elitaria"; ma desiderano anche che sia fondata nella coscienza delle persone; ed anzi sono persuasi che proprio la testimonianza limpida della speranza e l'educazione delle coscienze sia la strada migliore per continuare ad essere, in forme nuove, una cristianità di popolo (e non di massa).

E i cristiani impegnati in politica? Che cosa chiede loro la Chiesa? Dipende. Quegli uomini di Chiesa che sono più impegnati a difenderne la visibilità, le istituzioni e le tradizioni chiedono che la politica riconosca alla Chiesa un ruolo di guida culturale e morale, l'autorità e i mezzi per realizzarlo.

Quei cristiani che sperano piuttosto un ruolo evangelico e profetico della Chiesa chiedono invece ai politici cristiani anzitutto una testimonianza limpida ed esemplare. Pensano infatti che molte difficoltà dell'evangelizzazione e della vita civile nascano dalla cattiva testimonianza degli stessi cristiani, specie se importanti e "visibili". E dunque chiedono ai politici di battersi concretamente in

difesa dei valori che per i cristiani sono davvero non negoziabili, e cioè quelli contenuti nelle beatitudini e nel vangelo: la difesa dei poveri, l'unità della famiglia umana, la pace, la nonviolenza, l'integrazione degli immigrati, lo sviluppo delle aree arretrate, la lotta contro le ingiustizie e l'illegalità; il diritto alla vita che è anche quello di non morire di fame e di non essere sterminati dai bombardamenti.

Tutte le persone ragionevoli sanno che il futuro della nostra società (anche quello religioso) dipenderà dall'educazione dei giovani. Certo: l'educazione oggi è un compito difficilissimo e spesso ingrato. Non solo trasmissione del sapere, ma anche elaborazione di contenuti e invenzione di linguaggi. Anche i sacerdoti, i religiosi e i laici cattolici incontrano difficoltà. Può anche darsi, sebbene a me non sembri, che esista il problema di maggior libertà e miglior finanziamento alla scuola privata, ma... Com'è possibile che a un convegno ecclesiale si metta l'accento su questo problema quasi materiale e non si faccia l'esame di coscienza sui contenuti, sullo stato della educazione delle coscienze nella vita quotidiana della Chiesa e della società italiana? Che non ci si chieda se gli uomini di Chiesa abbiano oggi la limpidezza e la passione educativa che pur fa parte della nostra tradizione? Com'è possibile che non si parli della corruzione del costume creata dalle televisioni commerciali coi loro format? Che non si parli dello scandalo offerto dalla "doppia morale" dei potenti, dall'idolatria del danaro e del potere e delle apparenze? E che si taccia, anziché metterli sul candelabro come meriterebbero, dei vescovi, suore, preti e laici che educano i giovani lottando contro mafie e illegalità, contro i violenti, i corruttori e i mercanti nel tempio?

Anche loro, che spesso rischiano la vita, sono testimoni della speranza, costruttori forse di una nuova cristianità evangelica di popolo.

(Europa, 25 ottobre 2006)